

NELL'UNO NON C'È NESSUNO

Ricordi personali nel mese della festa degli anziani: la fuga degli avi da Livorno, i capelli d'argento della nonna, l'antifascismo del nonno



di **Alessandro Agostinelli** giornalista e scrittore

Ero un bambino e sentivo dire: «Quello è dell'uno, quando non c'era nessuno». Però c'è che nel 1901 è nata mia nonna. A Livorno. E io ci tengo a quell'uno, perché mia nonna si chiamava Fosca e io la sera, a otto anni, con un pettine rotto a metà, gli stendevo i capelli

d'argento, prima di andare a letto e prima che lei mi raccontasse le storie su mio nonno Carlo. Insieme a lei era scappato da Livorno, con due figlioletti di pochi anni ciascuno. Uno era mio padre, l'altra una zia che non ho mai conosciuto perché morì giovane giovane, di tubercolosi. Maledette malattie che prendevano la gente e la portavano via!

Mio nonno era andato via dalla città, perché i fascisti non erano carini con lui. Eppure aveva fatto la grande guerra. Era stato preso prigioniero e infilato su un carro a calci nel culo dagli austriaci. S'era fatto qualche settimana di campo e poi – per fortuna la guerra era agli sgoccioli – riuscì a uscirne. Dalla Croazia tornò a casa a piedi. Ma i fascisti non badavano a queste cose e se dovevano tormentare un avversario politico lo facevano e basta. Poi aveva un sellino di legno sul manubrio della bicicletta e mi portava in giro così, col vento in faccia, come fossi un pilota di Moto Gp. Un giorno mia madre mi accompagnò a trovarlo in ospedale, ma il giorno dopo non c'era più.

Quando è morta mia nonna, invece, ero a letto. Avevo 14 anni, i miei genitori erano a Milano. Mi svegliò il cane che abbaia forte. Mi alzai e vidi qualcosa nel corridoio. C'era Fosca, sdraiata in terra, col cane accanto che abbaia. Un ictus l'aveva presa. Non so come ma chiamai qualcuno e facemmo quello che c'era da fare. Il giorno dopo presi un quaderno e cominciai a scrivere. Era l'unica cosa che mi permetteva di controllare il dolore, che altrimenti non avrei saputo dove infilare. Sì, perché quando muore una persona buona come una nonna, il dolore lievita come il pane, in poco tempo. E se non hai un posto dove tenerlo ti esce dappertutto e ti bagna e ti si appiccica addosso e poi non ci fai più pace. Io scrivevo perché volevo fare posto a mia nonna. Non c'è niente come una nonna venuta bene che siede accanto a te e ti misura la febbre d'inverno, ti accarezza la fronte e ti dice: «Amore, riprovala, forse ti sei mosso».